

Dov'è Dio in una pandemia?

di James Martin

in “www.nytimes.com” del 22 marzo 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

L'estate scorsa ho dovuto sottopormi ad una radioterapia. E ogni volta che passavo dalla porta d'ingresso della “Radioterapia Oncologica” sentivo un tuffo al cuore. Mentre io correvo un rischio ridotto (il mio tumore era benigno e comunque era necessaria una radioterapia), ogni giorno incontravo persone che erano vicine alla morte.

Ogni giorno feriale, per sei settimane, ho fermato un taxi e mi sono fatto portare alla “Sessantottesima e York, per favore”. Una volta arrivato, mi fermavo in una chiesa nelle vicinanze per pregare. Poi, andando al mio appuntamento in un quartiere pieno di ospedali, incontravo malati di cancro che avevano perso i capelli, uomini e donne anziani ed esausti in sedie a rotelle spinte da assistenti domiciliari e persone che erano appena uscite dalla chirurgia. Ma sugli stessi marciapiedi c'erano medici impegnati, infermiere sorridenti e appassionati tirocinanti, e molti altri in salute apparentemente perfetta. Un giorno mi sono reso conto che stavamo tutti andando allo stesso indirizzo, benché avessimo tempi differenti per i nostri appuntamenti.

Nelle ultimissime settimane, milioni di persone hanno cominciato a temere di star andando verso il loro appuntamento ad una velocità terrificante, a causa della pandemia di Covid-19. Il forte terrore suscitato da questa infezione così veloce si unisce allo choc quasi fisico per la sua comparsa improvvisa. Come prete ho ascoltato tante persone esprimere i sentimenti più diversi in quest'ultimo mese: panico, paura, rabbia, tristezza, confusione e disperazione. Sempre più mi sembra di vivere in un film dell'orrore, ma del tipo che istintivamente evito perché troppo inquietante. E perfino le persone più religiose mi chiedono: perché succede? E: dov'è Dio in tutto questo?

La domanda è sostanzialmente la stessa che le persone si pongono quando un uragano spazza via centinaia di esseri umani o quando anche un solo bambino muore di cancro. È il “problema del dolore”, il “mistero del male” o la “teodicea”, ed è la domanda su cui santi e teologi si sono scervellati per millenni. Il problema della sofferenza “naturale” (cioè derivante da malattie o disastri naturali) differisce da quello del “male morale (in cui la sofferenza deriva da azioni di individui – pensiamo a Hitler o Stalin). Ma lasciando da parte distinzioni teologiche, la domanda che ora assilla la mente di milioni di credenti che si perdono d'animo di fronte al crescente numero di decessi, alle storie di medici obbligati a scegliere quali pazienti curare, alle fotografie di file di bare, è: perché? Nel corso dei secoli, sono state date molte risposte alla domanda sulla sofferenza “naturale”, ma tutte in realtà insufficienti. La più comune era che la sofferenza è una prova. La sofferenza mette alla prova la mia fede e la rafforza: “Fratelli e sorelle, considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza”, dice la Lettera di Giacomo nel Nuovo Testamento. Ma mentre la spiegazione della sofferenza come prova può aiutare in difficoltà di minore importanza (la pazienza può essere messa alla prova da una persona irritante), non funziona nelle esperienze umane più dolorose. Forse che Dio manda un cancro per “mettere alla prova” un bambino? Certo, i genitori del bambino possono imparare qualcosa su perseveranza e fede, ma questo approccio ci dà un'immagine mostruosa di Dio.

Lo stesso si può dire dell'argomento che la sofferenza è una punizione per i peccati, un approccio ancora diffuso tra alcuni credenti (che di solito dicono che Dio punisce delle persone o dei gruppi di cui loro disapprovano il comportamento). Ma Gesù stesso rifiuta questo approccio quando incontra un uomo cieco dalla nascita, un racconto che troviamo nel vangelo di Giovanni: “Maestro, chi ha peccato, quest'uomo o i suoi genitori, dato che è nato cieco?”. “Né quest'uomo né i suoi genitori hanno peccato”, dice Gesù. Questo è il rifiuto definitivo dell'immagine di un Padre-mostro. Nel Vangelo di Luca Gesù risponde al racconto della torre che era caduta e che aveva schiacciato molte persone: “Pensate che quelli fossero più peccatori di tutte le altre persone che vivevano a Gerusalemme? No, vi dico”.

La confusione generale per i credenti sta rinchiusa in quella che viene chiamata la “triade inconsistente”, che può essere riassunta così: “Dio è onnipotente, quindi può impedire la sofferenza. Ma Dio non impedisce la sofferenza. Quindi o Dio non è onnipotente o non è amore infinito”. Alla fine, la risposta più onesta alla domanda perché il virus Covid-19 uccida migliaia di persone, perché malattie di ogni tipo devastino l’umanità e perché insomma c’è il dolore, è: non lo sappiamo. Per me, è la risposta più onesta e più corretta. Qualcuno potrebbe anche suggerire che i virus fanno parte del mondo naturale e in qualche modo contribuiscono alla vita, ma questo approccio fallisce miseramente nel momento in cui parli con chi ha perso un amico o una persona cara. Una domanda importante per un credente in tempo di sofferenza è questa: possiamo credere in un Dio che non comprendiamo?

Ma se il mistero del dolore non può avere risposte, dove può andare il credente in tempi come questi? Per il cristiano e forse anche per altri, la risposta è Gesù.

I cristiani credono che Gesù è pienamente divino e pienamente umano. Anche se noi talvolta sottovalutiamo la seconda parte. Gesù di Nazareth è nato in un mondo di malattie. Nel suo libro “Stone and Dung, Oil and Spit” sulla vita quotidiana nella Galilea del primo secolo, una studiosa del Giudaismo definisce l’ambiente in cui Gesù viveva “lercio, maleodorante, insalubre”. John Dominic Crossan e Jonathan L. Reed, studiosi dell’ambiente storico di Gesù, (in “Excavating Jesus”) riassumono queste condizioni in una frase che fa riflettere: “Un’influenza, un brutto raffreddore o un ascesso a un dente potevano uccidere”. Questo era il mondo di Gesù.

Inoltre, nel suo ministero pubblico, Gesù continuamente cercava chi era malato. La maggior parte dei suoi miracoli erano guarigioni da malattie e disabilità: problemi debilitanti alla pelle (riuniti sotto il nome di “lebbra”), epilessia, perdite di sangue di una donna, una mano inaridita, idropisia, cecità, sordità, paralisi. In questo periodo che ci spaventa, i cristiani possono trovare conforto nel sapere che quando pregano Gesù stanno pregando qualcuno che li capisce non solo perché è divino e sa ogni cosa, ma perché è umano e ha sperimentato tutte quelle cose.

Ma chi non è cristiano può anche vederlo come un modello per la cura dei malati. Inutile dire che nel curare una persona con il coronavirus, si devono prendere tutte le precauzioni necessarie per non trasmettere l’infezione. Ma per Gesù, la persona malata o morente non era l’ “altro”, non era una persona da incolpare, ma un fratello o una sorella. Quando Gesù vedeva una persona nel bisogno, i vangeli ci dicono che il suo cuore era “mosso a compassione”. È il modello di come dobbiamo curare durante questa crisi: con il cuore mosso da compassione.

Ogni volta che pregavo in quella chiesa vicino alla “Sessantottesima e York”, mi fermavo davanti ad una statua di Gesù, con le braccia aperte, il cuore in vista. Era solo una statua di gesso, non una grande opera d’arte, ma era per me ricca di significato. Non comprendo perché le persone stanno morendo, ma posso seguire una persona che mi offre un modello di vita.

James Martin è un prete gesuita, redattore di “America magazine”, consulente del Dicastero vaticano per la Comunicazione e autore di “Jesus, A Pilgrimage”.